

LA GARA AL RIBASSO

di MASSIMO FRANCO

Ha vinto l'astensionismo e ha perso Beppe Grillo. Forse come sintesi è un po' brutale, eppure coglie i due aspetti più vistosi di un voto amministrativo che probabilmente stabilizzerà il governo, assicurando un po' il Pd sulla propria tenuta. Di certo, ripropone in termini seri il rapporto fra democrazia e voto, mostrando una massa di elettori in attesa di rappresentanza. Dalle urne esce un'Italia dei campanili meno frantumata e insieme più delusa. Può darsi che sia il costo di una modernità associata a basse percentuali di partecipazione. Il sospetto di una regressione, però, non va sottovalutato.

Si può anche abbracciare la tesi della disaffezione dalla politica: certamente c'è anche quella. Ma si coglie, altrettanto vistosa, l'incapacità dei partiti di ritrovare il proprio ruolo. La spiegazione di quanto è successo fra ieri e domenica, con percentuali che a Roma hanno toccato appena il 53 per cento, e poco più del 60 sul piano nazionale, suona come un giudizio negativo per tutti. Incluso il Movimento 5 Stelle, che cerca di scaricare sui «partiti tradizionali» un tracollo che riguarda anche le sue falangi: a conferma che Beppe Grillo è il sintomo più vistoso ma non la risposta alla crisi del sistema.

Fa un po' sorridere il candidato grillino a sindaco di Roma che attribuisce la sconfitta all'«oscuramento» dei media. Vittimismo da partito come gli altri; e spiegazione che sa di autoinganno, perché Grillo è cresciuto grazie alla connotazione antisistema e all'assenza sui mezzi di comunicazione. Ma questo è solo

uno degli aspetti di una transizione in pieno svolgimento. Ormai sta diventando evidente che si può anche vincere in una gara a chi cala di meno. Eppure, la vera svolta arriverà solo quando qualcuno riuscirà a riportare a votare una parte degli astenuti. Da questo punto di vista, l'esempio di Roma è eclatante.

Verrebbe da dire che la capitale d'Italia si è avvicinata pericolosamente alla «sindrome siciliana». Quel modesto 47,42 per cento di votanti che nell'ottobre scorso segnalò il malessere dell'Isola, allora fece parlare di «anomalia» della Sicilia, non esportabile nel Paese. Da ieri, però, l'astensione record di quelle elezioni diventa un'anticipazione di quanto è successo e potrebbe accadere. Il disorientamento dei sondaggisti è figlio di un fenomeno che fa saltare i parametri consolidati, fotografando solo un pezzo di elettorato. D'altronde, non ci sono posizioni di rendita in grado di garantire la vittoria.

Le difficoltà del Pdl un po' ovunque, e il tramonto del potere leghista in una città-roccaforte del Veneto come Treviso dicono che nessuno ha più a disposizione un blocco sociale acquisito per sempre. C'è un elettorato parcheggiato nel limbo, e pronto ad appoggiare ora l'uno, ora l'altro a seconda del momento. E si delineano fronti radicali e potenzialmente contrapposti, che il governo di Enrico Letta riconcilia in modo miracoloso e temporaneo. Il problema sarà, nel medio periodo, farli diventare interlocutori credibili di quell'Italia che non vota più, senza esserne travolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

